



Le Lettere

Prima il popolo poi i sacerdoti

TOMAS SPIDLIK

Io sono il Buon Pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, come il Padre conosco me e io conosco il Padre; e offro la vita per le mie pecore (Giovanni 10, 11-18)

La domenica in cui si legge il Vangelo del Buon Pastore è detta «domenica sacerdotale». Che significato ha nel vocabolario della gente comune la parola «sacerdote»? «Sacerdote» è uno che celebra la messa, confessa, battezza, sepellisce i morti. Siccome i sacerdoti compiono funzioni privilegiate, si dice, costituiscono uno stato privilegiato, anche se negli stati moderni i loro privilegi sono molto ridotti. I sacerdoti, comunque, continuano ad essere identificati con la chiesa: concezione che proviene dall'idea medioevale di sacerdozio. Lo stato sacerdotale esiste in tutte le religioni e nasce dalla consapevolezza del difficile contatto con la divinità: con gli dei possono parlare solo quelli che in qualche modo sono scelti, «vocati», chiamati. La «vocazione» nasce dalle caratteristiche stesse della persona, anche se spesso sono gli dei che scelgono i loro mediatori. Nella Bibbia, per la legge divina solo quelli che appartenevano alla stirpe di Levi avevano il diritto di avere funzioni sacerdotali e da questo ebbe origine la distinzione fra lo stato sacerdotale e il popolo. In greco «popolo» si dice «laos», e infatti chi non è sacerdote è «laico». Ma col tempo, per parlare in suo nome, Dio sceglie degli uomini che non sono sacerdoti, i profeti. Il profeta Gioele annunzia che nel periodo messianico tutti avranno il dono della profezia; dopo la discesa dello Spirito Santo san Pietro, nella sua prima predica, afferma che la profezia di Gioele s'è adempiuta: «efonderò il mio Spirito su ogni persona; i vostri figli e le vostre figlie profeteranno...». E anche sui miei servi e sulle mie serve in quei giorni effonderò il mio Spirito ed essi profeteranno.

Quando parliamo del sacerdozio universale di tutti i cristiani parliamo da questo testo. Tutti ricevono lo Spirito Santo che mette tutti in contatto con Dio, per mezzo di tutti lo Spirito penetra nel mondo. In questo senso il massimo del sacerdozio universale è la persona della Madonna che, piena di grazia, nel pieno contatto con Dio santifica il mondo, e la sua preghiera è sempre esaudita. La Madonna è come un preannuncio degli ultimi giorni, l'esempio della perfezione escatologica che deve venire. Il sacerdozio degli altri uomini si avvicina soltanto a questo ideale. Intanto Cristo dà alla chiesa dei doni speciali, i sacramenti, preannunci del mondo futuro. Nell'acqua battesimale, nel pane eucaristico, nell'olio dei malati c'è già la presenza perfetta di Dio, come negli uomini che esercitano la funzione sacerdotale nei sacramenti.

Qual'è la differenza fra sacerdote e laico per la fede cattolica? Sacerdoti e laici hanno in comune molte cose. Sia i sacerdoti che i laici pregano, possono benedire gli oggetti e gli uomini come fanno i genitori con i figli, tutti devono testimoniare la fede cristiana e insegnarla. La differenza è che i sacerdoti fanno tutto ciò in modo sacramentale e le preghiere sacramentali ricevono una forza speciale infallibile dal Cristo stesso, forza che non dipende dalla santità personale dell'uomo, ma è un dono fatto alla chiesa, un dono che Dio dà anche se il sacramento è somministrato da un sacerdote peccatore. Ciò che conta non è la persona del sacerdote ma la chiesa, nella quale il sacerdote svolge le sue funzioni per il bene del popolo di Dio.

Il Vaticano II ha preso posizione contro l'identificazione del clero con la chiesa. È interessante in questo senso l'iter della «Lumen gentium», il documento sulla Costituzione dogmatica della Chiesa. Nella penultima stesura si nominava al primo posto nella chiesa il Papa, poi i vescovi, poi i sacerdoti, e infine si diceva che alla loro funzioni partecipa anche il popolo. Con l'intervento del cardinal suenens l'ordine s'è rovesciato: al primo posto c'è la chiesa come popolo di Dio, popolo santo, popolo profetico, popolo sacerdote e dopo si parla dei sacerdoti, dei vescovi e del papa come quelli che compiono questa funzione in modo sacramentale per il bene del popolo di Dio.

Non si deve fare una distinzione esagerata fra funzione laica e sacerdotale. I laici devono prendere sempre più parte alla vita della chiesa e il sacerdozio non è una casta, è un servizio: ma tutti manifestano l'unità del corpo di Cristo nel quale ci sono delle funzioni, come Dio le dà ad ognuno.

*Gesuita, teologo

Da domani gli ebrei di tutto il mondo celebrano il Pèsach ovvero la liberazione dalla schiavitù

Alla Fiera dell'Est, per due zuzim... Simboli e miti della Pasqua ebraica

La celebre filastrocca infantile è in realtà un canto rituale che viene intonato durante il «Seder» la cena pasquale per ricordare il percorso ciclico della storia dell'uomo nel rapporto con il suo Creatore.

È stata la favola che ha incantato milioni di bambini. È stata la canzone più ripetuta da schiere di appassionati del sessantottismo soft di Branduardi. Ma la leggenda di «Alla Fiera dell'est», del «capretto che per due soldi mio padre comprò» scaturisce dall'antichissima tradizione del Seder di Pesach (la cena per la Pasqua ebraica). Domani al tramonto gli ebrei celebrano quello che per loro è stato il miracolo della liberazione dalla schiavitù egiziana. Al termine della lettura del libro della Hagada, dopo aver mangiato l'ultimo pezzo di azzima, che rappresenta il pane dell'afflizione assaporato nel deserto, intoneranno le dieci strofe dell'Had Gadya (Un capretto). Ma cosa c'entra questa storia del capretto con il Pesach? Il canto cela una quantità di significati profondi. Proviamo a ripercorrerli, seguendo il commento ebraico «Ohr Yesharim» contenuto nella Hagada «Migdal AdirHachadash».

1. Un capretto, un capretto che mio padre comprò per due zuzim (due soldi). Un capretto, un capretto.

Secondo la tradizione ebraica il padre cui si fa riferimento nel canto è il Dio di Abramo, che regnava in solitudine prima della creazione di ogni cosa. Il capretto è invece lo stesso Abramo, che fu comprato per due soldi. Acquistare qualcosa implica la necessità di attribuire al denaro lo stesso valore di quello che vogliamo acquisire. I due zuzim, le due monete d'oro, rappresentano l'intera creazione (il cielo e la terra), che vale esattamente quanto Abramo, il primo uomo a riconoscere l'opera del Creatore. La prima strofa rappresenta quindi un Dio solo con sé stesso, come era prima della creazione.

2. E venne il gatto, che mangiò il capretto, che mio padre comprò...

Il gatto (in aramaico «Shunra») rappresenta il secondo regno, quello di Babilonia. La capitale del re Nimrod, si trovava nella valle di «Shinar», e la scomposizione di questa parola («soneh ra»), una altezza malefica) richiama la celebre Torre di Babele, vanamente slanciata verso le altezze celesti. Nimrod, che odiava il Creatore e il suo messaggero Abramo, venne e mangiò il capretto. La tradizione ebraica infatti racconta che il profeta fu gettato nelle fiamme di una fornace ardente, da cui uscì però miracolosamente come una nuova creatura.

3. E venne il cane, che morse il gatto, che...

Il cane simboleggia il terzo regno, quello del Faraone, che morse il gatto di Babilonia. «Un cane - insegna la tradizione ebraica - ritorna sui propri escrementi, così come un pazzo alla sua follia». Esattamente come il re d'Egitto che, a dispetto delle piaghe illustrate nel libro dell'Esodo, continuava a rifiutare la libertà al popolo ebraico. L'Egitto superò Babilonia nella potenza senza



Nelle pagine di questa Hagada in edizione francese è riportata la filastrocca del capretto, il canto rituale che accompagna la cerimonia del Seder, la cena pasquale ebraica.

mai affrontare uno scontro militare diretto. Per questo motivo «morse», ma non mangiò l'avversario.

4. E venne il bastone, che picchiò il cane, che...

Il bastone è la verga che Dio consegnò a Mosè per colpire gli Egizi. Lo strumento prodigioso che si tramutava in serpente, toccava le acque del Nilo per mutarle in sangue e spezzò, infine, la dura schiavitù. Simboleggia il quarto regno, quello di Israele sulla propria terra, dove gli ebrei, sotto il segno dello scettro (di nuovo il bastone) del regno di Giuda costruirono il santuario di Gerusalemme. Fino a quando non venne il fuoco...

5. E venne il fuoco, che bruciò il bastone, che...

Quando il popolo ebraico si allontanò dall'insegnamento della Thorà, il Libro sacro, un leone di fuoco scese dal cielo, prendendo le forme del regno Babilonese di Nabuccodonosor e bruciando il bastone (il potere temporale) di Israele. Il tempio fu divorato dalle fiamme, gli ebrei deportati in schiavitù. E contro il fuoco non c'è altro rimedio che l'acqua...

6. E venne l'acqua, che spense il fuoco, che...

Il sesto regno è quello di Persia e di Media, le cui fortune si sollevarono come le onde del mare sommergendo la potenza di Babilonia. «Le loro voci ruggiscono come le onde marine», scrive il profeta Geremia riferendosi alla Media.

7. E venne il bue, che bevve l'acqua, che...

Il toro è il segno celeste che secondo la tradizione ebraica contraddistingue le fortune della Grecia. Una presenza associata dai saggi del Talmud all'oscurità spirituale. I greci cercarono di oscurare la vista degli ebrei, riproponendo loro l'immagine del bue e ricordando di aver perduto la connessione con il Creatore a causa dell'episodio legato a un quadrupede della stessa specie, il vitello d'oro. Il Toro della Grecia macedone si bevve in un sorso l'acqua della Media.

8. E venne il macellaio, che uccise il bue, che...

Il destino del bue di Macedonia finì nelle mani del macellaio di Roma. Nessun'altra cultura più di Roma, secondo la tradizione ebraica, è tinta con maggior decisione nel rosso del sangue. Affermatosi sotto il segno guerresco del pianeta Marte, il regno di Romolo è il discendente spirituale di Esaù, primo figlio di Isacco, che nacque, secondo la Genesi, coperto su tutto il corpo del rosso di una peluria. Roma rappresenta il dominio della cultura materialistica, lo stesso al quale, attraverso il potere dei suoi eredi spirituali, sottostiamo, secondo la tradizione rabbinica, ancora oggi.

9. E venne l'angelo della morte, e uccise il macellaio, che...

Gli ebrei credono che l'arrivo del Messia sarà preceduto da un periodo di grande confusione, durante il quale l'ordine naturale è destinato ad essere sovvertito. La vecchiaia sembrerà gioventù, la bruttura sarà decantata come bellezza e la vera bellezza sarà presentata in maniera repulsiva. La barbarie sarà spacciata per cultura. E la cultura apparirà vuota di significati. La brama di consumare e di possedere crescerà a dismisura, ma troverà sempre meno occasioni di placare la propria voracità. Il materialismo rappresentato da Roma e da Esaù sarà percorso da una rapacità che lo condurrà all'autodistruzione, fino a divenire l'angelo della morte nei suoi stessi confronti. Ma da questa caduta risorgerà la dinastia messianica del re Davide. Secondo i profeti vi saranno tre guerre e quindi l'avvento del penultimo regno, quello del Messia.

10. E venne l'Unico, benedetto egli sia, e uccise l'angelo della morte, che uccise...

Alla decima strofa il cerchio si chiude con il necessario ritorno al punto di partenza. L'Eterno rimuoverà definitivamente tutto il veleno spirituale cosparsa sulla terra. Anche l'istinto di fare il male (l'angelo della morte) sarà sradicato. Allora Dio, promette il Talmud, asciugherà le lacrime da ogni viso e riprenderà possesso del suo regno. Solo quando il circolo sarà completo la gioia potrà regnare in un riconciliato rapporto fra l'uomo e il suo Creatore.

Amos Vitale

Shalom Bahbout

Il senso della parola Pèsach, quel «salto» nella storia dell'uomo

I comandamenti e le feste ebraiche sono un'occasione per riflettere sulle modalità per raggiungere la libertà, una delle idee che sta alla base della tradizione ebraica: infatti senza libertà verrebbe meno il concetto di responsabilità che fa dell'uomo una creatura speciale. La marcia verso la libertà inizia con lo scrollarsi di dosso il giogo del dittatore (il Faraone di tutti i tempi), continua accendo la legge e si consolida quando l'uomo ha raggiunto le condizioni economiche che lo liberano dai bisogni materiali. È questo il percorso che l'ebreo compie durante l'anno passando da Pèsach (liberazione dall'Egitto) a Shavuoth (dono della Legge) e a Succot (festa del raccolto): la libertà spirituale e culturale - raggiunta attraverso la legge - può essere lo strumento per la salvaguardia di quella libertà, ma solo la libertà dà bisogno di una garanzia che l'uomo è veramente libero. L'affermazione di questa idea ha però anche altre implicazioni: la storia dell'uomo sembra sottoposta a una regola quasi universale a cui non è possibile sfuggire: tutti i popoli hanno un loro percorso storico (Vico direbbe una loro giovinezza e una loro maturità) alla fine del quale sono destinati a scomparire.

Pèsach in ebraico significa «salto»: infatti, Pèsach è il simbolo della libertà dalle catene della storia che vorrebbero circoscrivere nel tempo e nello spazio la storia di un popolo che non può essere sempre spiegata in base a un processo lineare di tesi, antitesi e sintesi, ma come un progressivo avanzamento in cui sono possibili dei «salti», in cui è possibile che «l'angelo della morte» oltrepassi la «Casa d'Israele», liberandolo dai condizionamenti della storia.

Questa idea viene concretizzata attraverso gli atti che si compiono durante la festa di Pèsach in particolare durante la cena pasquale che ha al centro tre parole chiave: Pèsach - l'agnello pasquale - che simboleggia la possibilità del «salto», della miracolosa esistenza di un popolo e di una cultura antica: «matza», azzima, pane non lievitato, in contrapposizione a «chametz» pane lievitato, che è il simbolo di una cultura che ha saputo progredire, pur mantenendo la propria integrità, senza assimilare acriticamente comportamenti e pensieri esterni; maror, erba amara, simbolo della schiavitù, della perdita della libertà come uno dei momenti da non dimenticare per non ricadere negli stessi errori. «In ogni generazione l'uomo deve vedere se stesso come se proprio lui fosse uscito dall'Egitto»: ogni generazione ha avuto il suo «Egitto», ogni generazione ha mangiato la sua erba amara, ma ha trovato infine la forza per operare il «salto» e per riconquistare la propria «azzima». Questo processo di liberazione, anche se nella sua forma, è precipuo al popolo, è alla portata di tutti, purché ognuno sappia sradicare il proprio «Egitto» da dentro di sé.

Alceste Santini

Oggi il Papa ordina nuovi sacerdoti, ma la Chiesa è preoccupata: sempre meno le richieste

Vocazione prete, la crisi parte dall'Europa

In 15 anni diminuiti del 13% nel Vecchio continente. Dal 5 al 10 maggio un congresso a Roma per affrontare il problema.

CITTÀ DEL VATICANO. Nella Basilica di San Pietro si celebra oggi la «XXXIV Giornata mondiale per le vocazioni» mentre dal 5 al 10 maggio prossimi si terrà a Roma il Congresso sulle vocazioni in Europa, due appuntamenti con i quali il Papa intende richiamare l'attenzione di tutta la Chiesa cattolica su un problema che riguarda il suo futuro. Di fronte alla crescente crisi delle vocazioni registratesi negli ultimi vent'anni soprattutto in Europa e la chiusura di molti seminari, è maturato il problema di una ridefinizione della formazione dei sacerdoti e del suo ruolo in una società profondamente cambiata, sia nei costumi che negli orientamenti ideali e culturali.

Venti anni fa, i sacerdoti nel mondo (diocesani e religiosi) erano 418.000, oggi, invece, sono 405.000, segno evidente di un insufficiente ricambio generazionale. Anche le suore, che circa vent'anni fa toccavano il milione diffuse in tutto il mondo, oggi sono scese a 848.000 e moltissimi istituti scolastici, da loro gestiti, sono stati chiusi o trasformati in centri di accoglienza ed assistenza per anziani ed handicappati. Aumentano, invece, i diaconi per-

nenti (che sono dei laici il più delle volte sposati e con famiglia) e particolarmente in Africa, in America Centrale e in Asia.

«In Europa - osserva padre Magno, direttore della rivista «Rogate Ergo» che studia il fenomeno vocazionale - che pure vanta importanti memorie cristiane, la crisi non è stata ancora superata tanto che, negli ultimi 15 anni, i sacerdoti sono diminuiti del 13%». «Le ragioni di questa crisi e le soluzioni possibili - aggiunge - saranno analizzate nel Congresso europeo organizzato a Roma dalla Pontificia Opera per le Vocazioni d'intesa con il Consiglio delle Conferenze episcopali Europee e i dicasteri vaticani interessati. Sarà un'occasione per fare un'analisi comparativa sulla situazione dei sacerdoti a livello mondiale ed europeo». Quanto all'Italia - osserva cercando di non drammatizzare - il discorso sulla scarsità dei sacerdoti è relativo, anche se soltanto un sacerdote su sei ha meno di 40 anni, la metà ne ha più di 60 e il 30% supera i 70 anni.

Consultando i dati statistici che abbiamo trovato nella Congregazione per il clero, si può dire che una riduzione progressiva del numero dei sacerdoti si è avuta alla

fine del settecento, ossia con l'affermarsi della civiltà moderna. In Italia, alla metà del XIX secolo se ne erano circa 100 mila sacerdoti, rispetto a 23 milioni di abitanti, ossia uno per ogni 250 abitanti. Il rapporto del secolo precedente era di uno per 50/60 abitanti. Dalla metà dell'ottocento al 1951 il numero dei sacerdoti scende a 63.936, rispetto ad una popolazione di 47 milioni, e nel 1989 diventano 59.192 a fronte ad una popolazione di poco più di 57 milioni. Attualmente, i sacerdoti diocesani e religiosi sono 54.254 (796 in meno rispetto al 1995). Dopo l'anno nero del 1978 si registra, però, anche in Italia una lenta ripresa delle vocazioni.

È per questo che il cardinal vicario, Camillo Ruini, ha voluto presiedere ieri sera nella Basilica di San Giovanni in Laterano la «Veglia diocesana di preghiera per le vocazioni» per festeggiare i 30 nuovi futuri sacerdoti destinati a svolgere il loro ministero nelle parrocchie romane che, stamane, nella Basilica di San Pietro saranno ordinati dal Papa. Di questi solo 17 sono nati a Roma. Dei rimanenti, tre sono nati nelle Filippine, due in Colombia e gli altri otto sono rispettivamente nati in Venezuela,

Honduras, Uruguay, Francia, Spagna, Romania, Zaire, India anche se da tempo sono residenti a Roma, dove hanno frequentato il seminario e la università pontificie. La situazione è più grave in altre diocesi: nel 1996 a Belluno non c'è stata alcuna ordinazione sacerdotale, mentre si è contata una sola vocazione a Venezia, e si tratta di terre tradizionalmente ricche di vocazioni. Un altro dato da rilevare è che nel 1996 i seminaristi in Italia sono stati 3.287, nei Seminari Minori 3.214. Un dato che conferma come la scelta del sacerdozio cresca in età adulta. Si rileva pure come per il fenomeno delle ordinazioni esistano due Italie. Nelle diocesi del Piemonte, del Trentino, dell'Emilia-Romagna, in Toscana, in Umbria, infatti, i decessi dei sacerdoti superano il doppio delle nuove ordinazioni, mentre in Sicilia, in Puglia, nel Lazio, in Calabria e in Campania le nuove ordinazioni superano i decessi. Infine, un effetto della scarsità del numero dei sacerdoti disponibili a fronte delle 95 mila chiese-edifici, è la maggiore utilizzazione dei laici, così come indicava il Concilio più di 30 anni fa.

Ma cambiano anche, e profondamente, i compiti a cui è chiamato il sacerdote. Dopo che il Papa ha deciso, con il Convegno di Palermo del novembre 1995, che «la Chiesa non intende più farsi coinvolgere in schieramenti politici o di partito», al religioso viene sempre più richiesto di saper coniugare la dimensione spirituale con quella sociale. Quando la Chiesa abbandona il suo destino il Partito popolare ed il suo fondatore, don Luigi Sturzo, per realizzare il Concordato del 1929 con il regime fascista, Pio XI lanciò l'idea del «prete intellettuale» capace di formare, in prospettiva, una nuova classe dirigente di cattolici. Giovanni Paolo II, ispirandosi piuttosto a Leone XIII che, sul finire del secolo scorso, chiedeva ai sacerdoti di essere dei bravi animatori sociali, vuole da essi una forte identità cristiana, una adeguata formazione culturale per leggere i «segni dei tempi» e fare della parrocchia un centro di animazione spirituale e sociale. Solo con un dialogo a tutto campo è possibile, per Papa Wojtyla, riproporre il messaggio cristiano al mondo pluriculturale del duemila.